

## AGOSTO MESE DEGLI EMIGRANTI

di Francesco Aronne



io 'so carn e macello,  
 io so emigrante!

Agosto, un po' ovunque nelle contrade a Mezzogiorno, è mese degli *emigranti*. Feste, sagre e convegni intendono conferire un tributo, spesso di carattere *imbalsamatorio* e retorico. Si tentano parodie di ricomposizioni di storie spesso irrimediabilmente e dolorosamente spezzate.

Cocci in mille frantumi impossibili da ricomporre come vaso originario.

Emigrazione è sofferenza, è lacerazione, è distacco, è solitudine, è nostalgia, è amarezza, è ritorno, è fuga, è perdita di identità, è rinascita, è oblio, è memoria, è il trascorrere del tempo calpestato dagli scarponi dell'economia e della storia, è nuovo mondo, è nuova gente, sono nuovi volti, nuovi odori, nuovi sapori, nuove atmosfere mentali, nuove ragioni per esistere, nuovi idiomi, a volte, perché no, anche liberazione.

Liberazione da secolari oppressioni, liberazione dalla fatica che mantiene nella miseria e arricchisce altri, liberazione da catene consunte da secoli ma ancora opprimenti e finalmente spezzate.

Non figlioli prodighi ma figlioli scacciati, mandati a battere scalzi polverosi e pietrosi sentieri di uno sconosciuto e avverso mondo.

Una valigia di cartone, un biglietto solo andata, una corriera di altri tempi ... tristi emblemi della fuga alla disperata ricerca di trovare fortuna.

E così tra pannocchie di granturco lesso o arrostito e salsicce fumanti o la *sagra de e frittula* si ricorda l'*emigrante*, martoriata carne da macello (così tristemente definita in *Lacreme napoletane*) di un dissanguato Sud.

Tra i tanti episodi visti o sentiti, voglio citarne uno da poco letto su "*Terroni*" di *Pino Aprile* ed accaduto a *Mongiana*, storico piccolo borgo delle Serre Calabre. Il borgo fu fondato nel 1775 da *Giovanni Battista Conty*, direttore delle Reali ferriere di Stilo, sotto il governo di *Carlo di Borbone*, come stabilimento siderurgico e fu condannato alla morte economica dai Piemontesi dopo l'unità d'Italia.

*Don Giuseppe Scopacasa*, parroco di *Mongiana*, organizzava iniziative tra cui un'associazione per il recupero della memoria storica del luogo ed anche per favorire il rientro degli emigrati.

Don Scopacasa celebrava una festa-incontro, durante la quale, presenti autorità locali, provinciali, regionali e parlamentari sensibili al problema, gli emigrati (a casa per l'occasione) riferivano la propria esperienza.

Un inno alla nostalgia, agli affetti persi, al disadattamento al nuovo e distante. Il dolore e la speranza. Ma Francesco Furci non si limitò a quello: la sua vena fu resa fertile dal risentimento.

E quando fu il suo turno, salì sul palco e, in faccia "ai pezzi grossi", raccontò in versi e nel suo dialetto, la propria storia di emigrato:

*Disperatu era a lu pajsì  
maritatu cu cinqu criaturi  
lavuravu trenta jorni a lu misi  
di misteri facià lu zappaturì.  
Pe' mia no c'era mai festa  
e patutu aju puru la fami  
notti e jornu mi raspavu la testa  
ca pe' li figghj non avìa lu pani.  
Aiatu aju cercatu a lu Cumuni  
ma datu no mi hannu mancu speranza  
ntantu vacabundi, liccapedi e mangiuni  
nsemi a lu sindacu s'inchjvanu la panza.  
Cuvernu tedescu benedittu  
a migghjara accoghisti li migrati  
a tutti ci dasti ogni dirittu  
e nui pe' chistu ti simu grati.  
Lu distaccu di l'Italia fu assai duru  
partimmu chini di tristezza  
a la Germania trovammu lavuru  
e prestu arrivau la cuntentizza.  
Cuvernu talianu cosa tinta  
di leggi tu ti inchj la Gazzetta  
ma chistu tu lu fai sulu pe' finta  
ca si lu primu chi no li rispetta.  
A la Germania mi facisti migrari  
Lu trenu pigghjavi sulu sulu  
e mo chi trovavi bonu stari  
Cuvernu talianu, vaffanculu!*

La lettura di questo brano mi ha portato a ripercorrere i miei passi di emigrato, come l'ispirato autore, anch'io in Germania.

Alla tristezza che scaturisce dalla lettura si somma il ricordo di quella di tanti anonimi compagni di viaggio sui treni che per le feste ci riportavano a casa, neanche il tempo di riannodare i fili, e poco dopo ancora ai luoghi di lavoro lasciati ad attenderci impazienti di succhiarci l'anima.

Chissà se avrò viaggiato con *Francesco Furci* nello stesso scompartimento o magari nello stesso vagone o magari in un convoglio della metropolitana o in qualche autobus di Stoccarda, di Francoforte o di Colonia. O magari chissà se l'ho incontrato in qualche altro posto di quella generosa e dura terra che ci accolse in tanti, veramente tanti, e da tutti seppe trarre energia per risorgere dalle macerie fumanti in cui l'aveva ridotta la guerra.

Bentornati emigranti nella vostra smemorata terra in cui un tempo vi fu anche la vostra casa e nei cui cimiteri riposano anche i vostri morti ...